

La città di Nagasaki.

Note del guardiamarina ALFREDO MONICO

(con 4 illustrazioni)

La città di Nagasaki è situata sulla costa occidentale dell'isola Kiusciu, nella provincia di Hizen, in $32^{\circ} 43' 15''$ di latitudine nord e $129^{\circ} 29' 55''$ di longitudine E. Greenw.

È la più importante delle quattro città dell'isola, e per il suo commercio e per il numero degli abitanti e per la storia, che, relativamente agli altri grossi centri giapponesi, ricorda Nagasaki come uno dei porti più antichi e più simpatici agli stranieri. L'isola Kiusciu, di cui è capitale, occupa il sesto posto per superficie ed il quarto per popolazione, tra le altre che nel loro insieme formano l'impero giapponese; ed ha una grandissima parte nelle leggende nazionali di questo caratteristico paese. Nell'oscuro medio evo del Giappone, spiccano le figure di Immu Tennò, e della regina Ingò Kògò, nativi di Kiusciu, che salirono a dignità di eroi nazionali.

Più tardi, quando gli audaci esploratori del vecchio mondo europeo mossero alla conquista delle Indie Orientali, fu in questa isola che fecero la loro prima conoscenza coi Giapponesi Mendez Pinto e i missionari cristiani, che naturalmente importarono in Giappone un po' di civiltà del vecchio mondo.

A sud ovest di Kiusciu, in una penisola di forma bizzarra che ricorda quasi il dente centrale di un'altra penisola a tridente, sorse e si sviluppò Nagasaki. Quando? come? È difficile precisarlo per un paese come il Giappone, il quale possiede una letteratura nazionale, che è in gran parte moderna, o fioritura di leggende altrettanto strane, quanto fantasiose. Si sa solo e per certo che, prima del XII secolo, dove ora sorge la città, esisteva un piccolo paese chiamato Fukae-noura, appartenente ad Yoritomo. Da questo fu regalato come feudo ad un certo Nagasaki Kotarò,

che diede il suo nome. Da allora occorre saltare quattro secoli di storia, a piè pari, ed arrivare così al XVI secolo, quando approdarono in queste isole di poveri pescatori, alcuni uomini strani, che giravano i mari con imbarcazioni ancora più strane. Vennero e cominciarono tosto un commercio attivissimo coi paesi vicini e con quelli lontani, lontani da dove erano partiti; tanto che sfruttando abilmente l'intelligenza degli indigeni, fecero di Nagasaki un porto importantissimo. Quegli uomini furono i Portoghesi, gli



FIG. 1^a — Nagasaki.

Olandesi, seguiti poi dagli Spagnoli e non molto più tardi dai vicini Cinesi. I primi approdarono nel 1571 preceduti dalla Croce di Cristo, ed in nome della religione nuova che predicavano compivano i loro soliti atti di sfruttamento coloniale, così poco opportuni da rendere mal visti dalla popolazione l'uomo bianco e la nuova religione che predicava. Tanto che nel 1637, bandita una specie di guerra santa contro lo straniero, i Portoghesi, gli Spagnoli, i missionari, i cristiani, tutti furono cacciati o subirono martirii di ogni genere. Solo gli Olandesi ed i Cinesi rimasero. I primi, venuti nel 1640, erano riusciti a farsi benvolere dalla popolazione e ad accaparrarsi il favore, la confidenza del potente Jokugawa; ottennero di rimanere in Giappone e precisamente a Nagasaki; con umilianti condizioni è vero, ma col monopolio asso-

luto del commercio straniero del paese. Fu loro assegnato il quartiere Descima, ad est della città, che per la persecuzione del 1637 aveva sofferto moltissimo. Gli storici olandesi narrano, infatti, che nel 1587 la città era completamente cristiana; aveva ben 11 chiese, e non c'erano templi nè di Scinto, nè di Budda.

Banditi i missionari nel 1637, i cristiani furono obbligati a calpestare la croce e le immagini di Cristo. Quelli che si rifiutarono o furono crocefissi, o furono bolliti nelle calde acque sorgive di Scimabara, e nella piccola chiesa cristiana dietro il Nagasaki Hôtel si ricordano ancora i nomi di 26 martiri cristiani.

Con tutto ciò il soffio potente della civiltà europea era già entrato in Nagasaki, ed i migliori campioni del nostro mondo, come coloni di quel tempo, rimanevano ancora sul posto dove già c'era un certo risveglio nei campi dell'industria. Ed in Nagasaki affluirono i giovani giapponesi, vaghi di conoscere le lingue e gli affari, e frequentarono gli Olandesi nella specie di *settlement* loro destinato. Questo stato di cose durò parecchio, fino al 1857. Sino a quest'epoca gli Olandesi di Descima e i Cinesi (i primi in numero prevalente) furono i soli stranieri autorizzati a rimanere in Giappone. Quando nel 1810 l'imperatore Napoleone Bonaparte occupò l'Olanda, facendone territorio francese, l'unica bandiera olandese che sventolò libera sulla terra fino al trattato di Vienna, fu quella di Descima.

Per cui quando nel 1857 venne in Nagasaki la squadra americana al comando del commodoro Perry, e più tardi nel 1858, mercè questo ufficiale della marina degli Stati Uniti, col famoso trattato dei cinque porti, il Giappone aperse cinque grandi città al commercio straniero, Nagasaki coi suoi prodotti e con quelli di tutte le isole vicine non fu completamente sconosciuta a coloro che per primi approfittarono dell'importante trattato. Naturalmente, posso dire anche la reciproca: qui dove i giovani giapponesi ebbero, prima del 1858, quasi l'unica Università commerciale, e l'unica scuola di lingue straniere, l'elemento e la pratica europea erano abbastanza apprezzati. Del resto, il commodoro Perry non fu il primo che si adoperò per l'apertura dei porti del Giappone. A Nagasaki si ricorda sempre il barone Francesco Siebold, amatissimo di questo paese, fisico e botanico insigne, che godette la fiducia degli indigeni, specie come dottore dagli anni 1823 al 1829. Allontanato per qualche tempo da queste isole, vi ritornò più

tardi esercitando nel 1859 in Nagasaki, insieme con Naribayashi in Omura-machi, e con Muratachi ad Inanitake. Prima della sua espulsione da Jeddo (perchè lo trovarono in possesso d'una carta del Giappone) viveva in Naritaki-machi, poco discosto dalla scuola normale. Mercè il lavoro di questi pionieri della civiltà transoceanica non fu difficile quello di colonizzazione in paesi dove i nuovi arrivati trovavano nativi che parlavano la loro lingua, sapevano di scienza, usavano i loro strumenti e le loro macchine.



FIG. 2^a. — *Entrata nel porto di Nagasaki.*

Per quanto ho detto più sopra, in Nagasaki questo fatto fu più sensibile che altrove. La colonia vi fu subito abbastanza numerosa. Non troppo, è vero, ma questo lo si spiega subito, se si pensa che il Giappone non è un paese ricco naturalmente, tutt'altro; il numero maggiore dei figli del Sole Levante è dato dai poveri pescatori; e le sue fonti principali di ricchezza consistono nella enorme prolificità degli abitanti, nella loro intelligenza, e nella loro perizia in alcuni lavori pregiatissimi. Il paese è ricchissimo di carbone, ma è di cattiva qualità, tanto che durante la guerra cino-giapponese e russo-giapponese, si sa che le navi della flotta, pur avendo le miniere in casa, imbarcavano ed usavano sempre il Cardiff; così pure non sono straordinarie le risorse agricole, perchè il terreno coltivato fu in gran parte rubato a palmo

a palmo dalla pazienza ed abilità giapponese a madre natura. Non ci dobbiamo quindi meravigliare se in Nagasaki, la città che almeno dovrebbe essere, storicamente, la più simpatica agli stranieri, sur una popolazione indigena di 153,293 abitanti, troviamo solo poco più di 500 stranieri; 114 russi, 189 americani, 120 inglesi, e gli altri pochi figli di 15 diverse nazioni.

Il porto di Nagasaki è uno dei più bei seni naturali del Giappone, le cui coste sono così frastagliate e così bizzarramente sorgono sul mare, da ricordare ogni tanto le spiagge e le colline della Scozia. Profondo circa 3 miglia corre verso N.-NE., ricco di baie, piccole, grandi, quali aperte, quali chiuse, come laghetti nascosti; tutto all'intorno una catena di colline irregolari segue nella cresta quasi il profilo della costa, tanto sono poco uniformi. In gran parte coltivate, mercè l'opera dell'uomo, presentano al sole piccole terrazze di verde, che montando dai piedi, su, su, fino alla vetta, dànno un'idea come di immense gradinate tappezzate di piante di riso, di tè, di frumento. Qua e là un gruppo di case piccole dal colore bigio dànno il nome ad un villaggio; oppure circondata da alte piante di bambù, di pini, si eleva una villetta europea; tutte le colline sono abitate, e nel loro insieme concorrono a chiudere molto elegantemente il graziosissimo porto. Nell'entrare a nord-ovest numerose isole nascondono la città, separate dal resto della costa, di cui sono un'evidente continuazione, da chissà quale disastro tellurico: Inoscima, Coiakiscima, Caghe-no-scima e più a nord Cami-no-scima, Nezumi, Tacaboco, dove, come narra il Riess, migliaia di cristiani nativi furono precipitati in mare nel 1637 perchè s'erano rifiutati di calpestare la croce. Tutte queste grosse isole sono circondate come da satelliti, da altre numerose isole, da scogli che per la fortuna del porto, però, non si allontanano molto dalla costa, sicchè l'entrata in Nagasaki non è molto difficile, nè pericolosa. Il porto, largo da un miglio a mezzo miglio all'entrata, arriva anche ad un miglio e mezzo di ampiezza mano mano che si viene più dentro, nell'ampio specchio d'acqua capace dei maggiori bastimenti. Ad ovest si susseguono depositi di petrolio, e di carbone, e più in là quasi di fronte alla città, che sorge sulla spiaggia di levante, una selva di fumaioli, fabbricati enormi, scali e bacini, tradiscono subito il grande arsenale di Mitsu Bisci. Più in là ancora altri depositi di carbone; vi sono le miniere vicine e questo è un gran vantaggio per il

porto, così noto pei *records* di carbone che vi si fanno anche oggidì. Oltre la prima catena di colline, se ne indovina un'altra anche più elevata, ove sorgono i più noti sanatorii dell'Estremo Oriente: Uzen (ottimo in estate) elevato a 2500 piedi, è celebre per i panorami che offre e per le sue solfatare; Obama, notissimo contro i reumatismi; Tatacò è ricco di solfatare e di acque termali.

A nord-ovest del porto, oltre l'arsenale, circondato da piccoli villaggi di meschina apparenza, vi è il *settlement* russo, sopra una piccola collinetta verde. Si chiama Inasa ed è abitato anche da molti Giapponesi. Prima dell'occupazione di Port Arthur da parte dei Russi, subito dopo la guerra cino-giapponese, qui venivano le navi del grande impero moscovita; ancoravano ad Inasa, di cui avevano fatto una specie di base di rifornimento per la squadra che operava nel Pecili (Vladivostok era troppo lontano). Chissà, forse da allora i tanto disprezzati giapponesi avranno cominciato a capire la debolezza di tanto colosso. Certo che i Giapponesi di Inasa cercarono di commerciare sempre sia cogli ufficiali, sia coi marinai russi, di cui impararono anche la lingua; e chissà quante spie giapponesi all'epoca della guerra erano di Inasa. Quivi furono portati i prigionieri della guerra all'epoca della ripresa di Port Arthur; quivi venne Stoessel colla sua signora durante i suoi pochi giorni di prigionia del gennaio 1905. Quivi perfino l'immenso tempio di Budda fu messo a disposizione dei Russi, che nel bazar appositamente costruito poterono acquistare perfino i vestiti. In pochi giorni i Giapponesi vendettero per 35,000 yen di oggetti. La pianura di Gosciugi fu popolata di Russi, i quali dagli ospiti vincitori furono trattati in modo ammirevole.

Il villaggio sorge sur una delle punte di Inasa-iama (monte Inasa) che è il più alto del porto (1500 piedi); nel suo cimitero russo, molti marinai del *Rurik* (14 agosto 1904), morti di ferite a Sasebo, riposano quasi in un villaggio della loro patria, circondati come sono da botteghe, colle iscrizioni nel loro idioma, e dove non si parla quasi che il russo.

A nord della città la stazione ferroviaria, e a sud di questa si stende Nagasaki.

Come il maggior numero delle città orientali, la parte abitata dagli Europei è distinta da quella indigena. La prima veste di ville e di giardini la riva sud-est del porto, occupando i pendii sul mare di due graziose colline. Qui vivono gli Europei (in gran parte

Inglesì, Russi e Tedeschi), e gli americani coi loro uffici, con quelli delle Case che rappresentano, lungo il « Bund » i consolati colle aste imbandierate, lunghe, esili. Pare quasi che ogni abitazione cerchi di ricordare al proprietario un piccolo canto della patria lontana, tanto diversi sono gli stili architettonici, e i giardini di ognuna. Nel suo complesso, la Nagasaki europea ed americana segna un contrasto vivissimo con quella indigena, per la differenza delle costruzioni, delle strade comode, larghe e ben tenuta, per l'area estesa che occupa, tanto da superare quasi colle sue poche centinaia di abitanti, quella della Nagasaki giapponese. Sulla passeggiata lungo il mare si eleva la massa imponente del « Nagasaki Hôtel » e vicino a questo oltre il ponte del « creek » che traversa la città, il nostro Consolato, e numerose Banche.

Dall'altro lato della « Custom's House », si può dire comincì la città indigena. Qui si addensano fitte, fitte, le case dei nativi; basse, tutte a negozi dei generi più varii, formano i lati di vie irregolari e strette, sprovviste di selciato. Salgono, scendono, sempre in leggero pendìo, a seconda delle convenienze del terreno ineguale; tratto tratto sono continuate da piccoli ponti, alcuni dei quali, rinforzati superiormente di traverse in ferro, ricordano quelli costruiti da noi su qualche fiume, per uso ferroviario. Tutti però hanno la stessa caratteristica; bisogna attraversarli solo quando si sono prese tutte le precauzioni contro le terribili esalazioni dei torrenti, sui quali sono costruiti. Anche esteticamente è impossibile la vista di questi; il letto limaccioso è quasi sempre asciutto; sembrano proprio torrenti di fango: solo nel mezzo corre al mare un filo d'acqua sporca. Lungo i lati giace, abbandonato, qualche piccolo *sampan*, che attende una provvida piena, per potersi liberare dal fango che lo circonda.

Dal letto di ognuno dei quattro o cinque torrentelli, il maggiore dei quali (Owara creek, il più a sud), sarà largo dieci o dodici metri, si sprigionano mefitici gas, non comodi, nè salubri per le vicine abitazioni. Io credo che le condizioni sanitarie e l'estetica della città guadagnerebbero il cento per cento, se il consiglio dei magnati si decidesse a far togliere un simile sconcio, sia occupandosi della pulizia, sia chiudendo i canali una volta per sempre, trasformandoli, con dei *tunnels*, in comode strade. Ed anche di queste avrebbe immediato bisogno la città, che, in fin dei conti, è una delle maggiori del Giappone. Piccole e strette, non pos-

sono essere nè comode, nè pulite; l'affluenza nei negozi vicinissimi fra loro, la vita che questo popolo fa nella via, come in generale tutti gli orientali, o quasi, per il carattere speciale delle abitazioni giapponesi, non sono certo i coefficienti migliori per la nettezza delle strade. Quantunque ogni negoziante pensi alla pulizia del piccolo tratto prossimo alla sua bottega (ufficio cui sono generalmente adibiti i bambini), le strade sono sempre o polverose, o fangose. È vero che i Giapponesi si premuniscono contro questo inconveniente, mercè gli alti zoccoli di legno, chiamati « gheta », ma gli Europei non li possono certo trovare comodi per loro calzatura. Hirobaba, Motogago, Megasaki, Sagarimassu, tra le altre strade, sono quelle che più si distinguono, come veri emporii di oggetti giapponesi, moderni, antichi e... pseudo antichi.

Sicuro, anche in Giappone, quasi più qui al giorno d'oggi che in altri paesi, vi è la mania degli oggetti antichi per chi lo visita, specie (naturalmente) per gli Americani. Divenuta anche qui un'industria di facile lucro, l'imitazione di cose antiche fu trovata comodissima dall'abile Giapponese, che in mezzo agli oggetti indigeni ne vendette e vende spesso come tali, molti *made in Germany* nuovi, nuovi.

Certo che vi sono anche parecchi negozi dove si smerciano oggetti di straordinario valore. Per averne un'idea, basta varcare la soglia. Immensi vasi *cloisonnés*, mostrano l'abile pazienza degli artisti giapponesi, nell'armoniosa scelta dei colori, o nella finitezza del lavoro, sia che questo riproduca un volo di ibis, sia una cascata di glicini, sia un crisantemo, o un fiore di iris. Su fondo bianco, o su fondo turchino, piccoli o grandi, di forme diverse, servono per servizi da tè o da caffè, oppure sono dei semplici vasi per fiori, sempre splendidi lavori, apprezzatissimi. Più ancora di questi, sono caratteristici e pregiati i lavori in *Satsuma*, specie di terra cotta, così chiamata dal luogo (non molto lontano da Nagasaki) dove si estrae il materiale primo (la terra) e dove vi è la maggior produzione di lavori del genere. Di solito sono servizi da tè, vasi per fiori, coppe, vassoi, il cui pregio, oltre che nella qualità della terra adoperata, consiste nel lavoro di finitura cui sono sottoposti.

Su fondi dorati a ricamo, sono rappresentate faccie barbute di *Samurai*, antichi guerrieri giapponesi, in atteggiamenti terribili, in lotta tra loro o con draghi enormi; altri offrono invece (i più

pregiati) piccole scene placide e quiete di *musmé*, di sacerdoti di Scinto, di *gheisce* danzanti e le testine graziosissime e gli abiti (i *Kimond*) ricchissimi sono finiti in modo ammirevole. Occorre guardare il lavoro con la lente, che del resto vi è presentata dal negoziante non appena vi soffermate sull'oggetto, per poterne ammirare la finezza e la precisione. Alzando gli occhi, a dritta, a sinistra, splendidi arazzi, ricamati straordinariamente bene (ricordo certi gattini, certi cani, certi fiori, che a prima vista parevano splendidi dipinti, ed erano invece ricami di piccole *musmé*). Del resto sono artisti anche in genere di pittura, i Giapponesi; in ogni negozio, o nei ricchi paraventi laccati, o in quadri di un'elegante semplicità, da incogniti pennelli di incogniti artisti, sono riprodotte esattamente scene di vita giapponese, villaggi, panorami, viste del Fusi, il grande *iama* (monte), sacro ai figli del Sole Levante. Sono tutte scene locali e nazionali: *gheisce*, *musmé* e *samurai*, segno che, o l'artista conosce solo il suo paese, o lo stima al disopra di tutti gli altri, in ogni cosa.

Pregiati lavori in lacca ed in avorio, in tartaruga ed in cuoio sono in ogni vetrina, opportunamente illuminati di sera da lampadine elettriche, le quali hanno sostituito nel Giappone moderno le graziose, artistiche lampade antiche, passate nel novero degli oggetti destinati ad arredare i palazzi dei ricchi americani.

Guai però a chi domanda il prezzo dell'oggetto scelto; si sente fare delle cifre esorbitanti; chi è pratico del paese, divide per quattro ed anche per cinque la somma richiesta. Il compratore si aspetta le vivaci proteste del negoziante, per un simile deprezzamento; ma lo sente, dopo qualche minuto di riflessione, quasi di lotta interna, rispondere un *all right*, mentre gli consegna il *caga* (finto *satsuma*) contrattato come *satsuma* antichissimo (i *satsuma* antichi sono i più pregiati). Interessanti per le vie di Nagasaki sono i numerosi *bazars*, immensi empori di oggetti d'ogni genere, negoziati da un numero straordinario di *musmé*, ognuna delle quali ha il suo settore di vendita, senza controllo, tanto qui è inculcato il rispetto alla proprietà. Graziosissime, offrono al visitatore la loro merce, con una così simpatica insistenza, che questi è costretto a comprare, anche senza averne l'intenzione. Eleganti studi fotografici dove si può vedere la perfezione del Giapponese anche in quest'arte, piccole case da tè, dove tre o quattro piccole bambine vi invitano col sorriso sulle labbra e sugli occhietti

lucidi, colla grazia del richiamo, che accompagna un *come here* anglo-giapponese. Insomma è tutto un assieme interessante e simpatico; perfino il Giapponese, che sempre in casa sua, di rado per le strade, veste il costume nazionale. Oggidì egli è pratico della marsina come dello *smoking*, quindi non è strano vederlo girare per le vie in soprabito e cappello duro; porterà gli zoccoli, cosa naturale per le strade impossibili e per le abitudini della sua casa, dove le stuoie gli proibiranno ancora l'uso delle scarpe, ma la cravatta europea, ed il solino bianco, stirato e lucido, non gli mancano. Posso dire quasi, che ormai fa più meraviglia il Giapponese che passeggia per la via nel suo costume nazionale che in quello europeo. Parecchi tornarono da poco dagli onori dei campi di Mukden, dai trinceramenti di Port Arthur. Eppure, se anche interrogati, non dicono niente, o raccontano cose le più grandi colla semplicità chiara e vera della naturalezza. Ricordo uno dei numerosi mercanti, che durante la colazione a mezzodì dei marinai, vengono a bordo per vendere oggetti d'ogni specie. Richiesto, mi mostrò una cicatrice all'avambraccio sinistro; era stato ferito da un russo. Poco dopo m'accorsi che gli mancava un orecchio; mi fu detto che era un ricordo cosacco, ma in lui nessuna ostentazione, nessuna vanagloria. E sono questi piccoli esseri, dalle faccie angolose, quasi senza espressione, che hanno, or non è molto, meravigliato il mondo, che imponendosi all'ammirazione universale, hanno fiaccata una nazione così grande come il colosso moscovita... E proprio di un russo, di un russo insigne, dovevano essere quelle belle pagine del « Preparati alla guerra ».

Ironie del destino!

Se le strade del Nagasaki sono difficili quando piove, dopo la neve, sono impossibili.

La città, i monti, le valli, le navi ed i *sampan* sul mare presentano davvero uno spettacolo nuovo e straordinario; il bianco tappeto che si sovrappone al verde, su nella salita dei colli, i candidi tetti delle piccole case irregolari, i bianchi risalti dei galleggianti mandano quasi riflessi d'oro sotto i raggi del sole, che in questo paese non si fa mai aspettare lungamente.

Ivasen (538 piedi), Sciojuva iama (474), Umonocome iama (854), Imasa iama (1500), Nobecamuri iama (551), Uomi iama (643), Ione iama (767) e Tone iama (373), presentano una corona candida di

cocuzzoli, le cui forme irregolari spiccano come nuvole sullo sfondo azzurro del cielo.

Come si sa nel Giappone non c'è nessuna religione di Stato. La più antica seguita in questo paese, unita alle leggende nazionali, è quella del Dio Scinti; più tardi venne importato il Buddismo, che formò religione a sè, dapprima, poi in parte si fuse con quella locale, formandone una terza, finchè i missionari d'occidente ne importarono una quarta: quella di Cristo. Non è raro



FIG. 3^a — Nagasaki. *La città indigena.*

quindi trovare nelle diverse città del Giappone, dei templi dedicati al culto delle diverse religioni. A Nagasaki, per esempio, oltre a chiese cristiane vi sono templi al Dio Scinto, a Budda ed altri in cui si adoravano ambedue queste ultime divinità. Il più interessante di tutti è quello dedicato a Scinto, ed è anche l'unico che valga la pena di essere visto. Si chiama « Osuva temple », ma gli stranieri lo conoscono col nome di Tempio del Cavallo di Bronzo, e fu finito nel 1647. Dice la leggenda che i cristiani avevano tanta influenza a Nagasaki che nessuno operaio voleva lavorarvi, ed il governo fu costretto ad obbligarveli.

La caratteristica è sempre la stessa: una lunga scalinata, ricca

di torii, curiosi archi di una forma nuova per noi occidentali e che si vedono riprodotti dappertutto, non solo alle entrate dei templi, ma presso i cimiteri, in mezzo ai campi, costruiti sia in pietra, sia in legno. Quelli di Osuva sono i più grandi di tutto il Giappone, misurando 33 piedi di altezza per 14 di larghezza. Nel 1867 si bruciò il tempio, che venne tosto ricostruito in gran parte sullo stile precedente. Parecchi anni fa uno storico olandese, il Kämpfer, lo descriveva così: « Sorge sul monte Tusla; e vi si



FIG. 4^a — Nagasaki. Il tempio di Osuva.

accede per una scala di 200 gradini. Il tempio, diviso in due parti unite da gradinate, ha, come anticamente, un vasto cortile stendentesi in sul declivio. Vi si arriva attraverso una porta, vicino alla quale v'è una grande camera aperta, o galleria, dove si fanno i famosi giuochi di Nagasaki, curiosamente adorna di quadri e di immagini, poste qui come *ex voto* dalla devozione degli adoratori. Più in là, vi è una cappella in legno; nel cortile vi sono i templi di « Movizaki Gouzen » e di « Sumyoshi », ognuno dei quali ha il suo *micosci*, o piccolo altare ad 8 angoli, adorno in modo stranissimo, con molte immagini e reliquie, portate in giro durante le feste sacre. Più in su, v'è la cappella in onore di Dio

e Signore di 1000 gambe, a ciascuna delle quali ha appesi nomi e doni dei suoi... clienti ».

Oggidì il tempio è quasi lo stesso; solo nel cortile, assieme a vecchi cannoni (trofei cinesi del 1894), c'è un cavallo di bronzo che dà il nome moderno al tempio. Fu costruito nel terzo anno di Megi (1871) a Fucuoca, provincia di Cibenzen, e fu regalato al tempio da un certo Mattuvo, come offerta al Dio Suova, e per suo servizio.

La credenza popolare ha immaginato che veramente il Dio lo adopri nelle sue visite pastorali. Ad ogni modo, nel tempio v'è sempre un cavallo di carne ed ossa, non so se per uso dei ministri del Dio, o se per aiuto a quello di bronzo. Il popolo ha inoltre una venerazione speciale per questo cavallo, attribuendogli anche virtù miracolose di risanamento allorchè è toccato con la parte malata del corpo. Per questo il cavallo ha i piedi alquanto logori e scoloriti.

Nel cortile vi è inoltre una larga pietra, dove i pellegrini si lavano le mani, per purificarle. Quanto alla lunga camera ricordata dall'olandese, è usata oggidì come museo, per nulla interessante.

Più attraente del tempio è il parco vicino. Entrandovi per una porta in pietra, sulla dritta della seconda cappella, si può vedere un albero chiuso con un riparo in legno. Ricorda il primo albero del parco, piantato nel 1879 dal generale Grant e da miss Grant, ed oggi è il decano degli alberi di canfora che misurano fino a 27 piedi di circonferenza.

Nelle vicinanze del tempio, numerose case da tè speculano sulla... curiosità artistica del visitatore, e sull'interesse che può destargli una graziosa *musmé*, per distrarlo dalle sue riflessioni religiose e da quelle... dei conti di cassa personale.

In Nagasaki vi sono numerosi altri templi; vicino ad Osuva ve n'è uno di Budda, di nessun interesse; è il Sofacugi, in perfetto stile cinese. Vi si conserva una grande caldaia in ferro, alta 6 piedi e mezzo ed avente un diametro di 15 piedi e mezzo. Il suo peso è di 2600 libbre. Si dice abbia servito a bollire il riso, per isfamare gli affamati della gran carestia dell'era Tenova nel XVII secolo. A proposito di monumenti, ricordo: prima della costruzione del porto, a nord di Ohata si eleva un piedistallo alto quattro

piedi, quadrato, di tre piedi di lato, coronato da una ringhiera; portava al centro della sua piattaforma una palla in ferro avente due piedi di diametro. La storia di questa palla, che ora si conserva dietro il «Kencid», rimonta a 250 anni fa, e serviva di monito agli stranieri, specie agli Spagnoli. Pur avendo imparato i Giapponesi l'uso della polvere, non avevano cannoni abbastanza potenti contro gli alti galeoni spagnoli; fecero ad ogni modo delle grosse palle in ferro, e pensarono dapprima di lanciarle mediante polvere introdotta in larghe buche fatte nella terra, con opportune inclinazioni. Naturalmente il tentativo fu vano, e rimasero i proiettili... come ricordo.

Una versione più plausibile e più... decorosa per l'intelligenza inventiva giapponese, è la seguente, che data dall'epoca dell'assedio di Scinabora, dove i cristiani si erano rifugiati all'epoca dell'assedio del 1637:

Un uomo sapiente di cose cinesi, interrogato sul da farsi, si ricordò di aver letto un racconto sull'assedio d'un castello di montagna; durante questa impresa erano stati adoperati contro il luogo fortificato enormi cannoni di legno, che lanciando numerosi proiettili, avevano distrutto il castello. A Nagasaki venne costruito il cannone (in lunghezza misurava 9 piedi per 3 di diametro); furono fusi dei proiettili e fabbricata della polvere, ed il tutto fu portato a Scinabora. Il cannone fu posto dentro ad uno scavo. Ma gli assediati fecero una contro mina, e fecero passare le acque di scolo del loro accampamento nello scavo, e il tentativo non riuscì. I proiettili furono riportati a Nagasaki, i due che rimasero furono posti ciascuno sur un identico monumento ai due lati di Ohata, sul mare. Ma uno, durante un tifone, cadde nel golfo e si sprofondò nel fango; l'altro, come ho detto, fu tolto quando si costruì il porto; doveva essere ben grosso, se dopo 250 anni di esposizione alle intemperie ed alle erosioni del tempo, era ancora voluminoso. Quanto al cannone si crede sia lo stesso (ora più non esiste), che si ammirava 35 anni fa al castello di Cumamôto.

Vicino al Sofacugi c'è il Museo Commerciale, interessantissimo, specie per uno straniero, sempre aperto fino alle quattro del pomeriggio. L'ammissione è libera a tutti. Fu inaugurato nove anni fa dal municipio della città che lo amministra. Uno che vi entra, ha subito un'idea dei prodotti del paese; questo era lo

scopo del Museo per pochi anni, cioè fino al luglio 1901. Era una specie di esposizione permanente, utile e pel forestiero, che così poteva mettersi presto al corrente della produzione locale, e per gli espositori obbligati quasi ad una concorrenza. Dal 1901 il Museo assunse proporzioni più vaste, unendo al dilettevole di una visita l'utile e pel forestiero che comprando degli oggetti era ed è sicuro di non essere truffato e per gli espositori che vennero e vengono così a smerciare i loro prodotti. Siccome si tratta di una specie di concorrenza, a controllo municipale, tutti gli acquisti sono garantiti. Oggi poi vi si possono anche commissionare gli oggetti di cui si ha bisogno, e non solo vi si possono comprare articoli giapponesi, ma anche europei ed americani. È uno dei tanti modi coi quali, sotto la garanzia municipale, si possono favorire l'industria ed il commercio. Il Giapponese vi espone le produzioni di 27 provincie e città da Hockaido al nord fino a Luciu al sud. Al Museo si possono avere utilissime informazioni sui diversi oggetti giapponesi, ed una stima quasi infallibile sulla genuinità e sulla bontà di quelli comprati altrove.

Una delle maggiori caratteristiche che distinguono e rendono nota Nagasaki, è l'animazione delle sue imponenti feste. La più importante è l'Osuva on Mathuri, o generalmente il « Curaci »; capita dal 7 al 9 ottobre, e dura appunto tutti i tre giorni, sempre cogli analoghi sistemi d'una volta. Racconta infatti uno scrittore olandese: « Questa festa comincia con riti solenni nel tempio di Osuva. È una festa di lampade, e di bandiere, d'archi verdi infiorati, con una folla vestita dei più chiassosi costumi. I riti pubblici consistono nel mettere in un altare di lacca ed oro l'immagine grande del Dio, ed il tesoro del Tempio. Quindi i devoti portano il prezioso peso in processione per le strade, seguiti dai principali sacerdoti e da scelti corpi di uomini a cavallo, messi a disposizione loro dal Governo; vanno fino ad una capanna di paglia costruita apposta in precedenza e chiusa tutta, tranne che nella facciata principale, da pitture sacre. Quivi l'altare rimane all'adorazione dei devoti; mentre dappertutto si festeggia la ricorrenza con danze, teatri, gare d'ogni genere su piattaforme provvisorie ». Oggidì l'unica diversità consiste in poche modalità. La città è divisa in 77 quartieri (*maci*) includendo anche Maruiamamaci e Ioriai-maci, i due quartieri... equivoci.

Nella processione ogni quartiere è rappresentato specialmente da *gheisce*, che precedono il corteo. A turno, 10 rappresentanti dei 77 quartieri danno spettacoli di danze e giuochi ginnici. La processione parte da Ohata all'aurora del 7 ottobre, va ad Osuva dove si intrecciano danze svariate, nelle quali primeggiano le *gheisce*. Il secondo giorno seguono i rituali antichi, nel trasporto dell'altare, che viene fatto fermare presso le case dei magnati; il 9 ottobre, come il 7; solo la processione torna da Osuva ad Ohata. Ed insieme al grande altare, sono portati su e giù per le scale gli dei minori, in palanchino, su sostegni in lacca a spalla, fra una grande eccitazione che non di rado finisce in ingiurie ed in risse.

Un'altra festa importante è quella del Pun-Matsu, ossia « dei nostri vecchi spiriti »; ricorre dal 13° al 15° della settima luna (luglio), secondo il vecchio calendario. È assai caratteristica, perchè tutti i cimiteri, tutte le montagne assumono un aspetto splendido per miriadi e miriadi di lanterne, sempre in moto, a guisa di fuochi fatui.

A mezzanotte circa del terzo giorno, un gran numero di battelli di paglia, ben confezionati, pieni di lampade graziosissime e di offerte votive, sono varati nell'acque del golfo, ad Ohata, perchè gli spiriti, dopo la breve permanenza annuale dei tre giorni, possano tornare all'altro mondo tranquilli e ben provvisti pel viaggio. Le piccole imbarcazioni finiscono col bruciarsi, ma per non far succedere gravi danni, vi sono nel porto alcune persone incaricate al loro spegnimento. Un'altra è la festa che ha luogo il 15 di marzo (vecchio calendario lunare). S'inaugura primavera. È una specie di *sport* che richiama sui monti che dominano Nagasaki un'infinità di persone. Conosciuto col nome di Tacoagecai, consiste in una generale catena di cervi volanti, ossia di quei giuocattoli che usano i nostri bambini. Ognuno cerca di far cadere il cervo del vicino, mediante fili intonacati di polvere metallica e di polvere di vetro.

È uno spettacolo curiosissimo in quanto che il giuoco è fatto da tutti indipendentemente dall'età e dal sesso.

Altre feste vi sono ancora, ma mi limito alle principali. Una qualunque basta per definire il carattere, o meglio il tipo di un popolo, come quello che più fedelmente e meglio ne riunisce la tradizione; quante ne abbiamo anche noi in Italia!

Eppure, sia perchè oggidì è moda tutto ciò che è giapponese, sia perchè l'interesse intrinseco non si può mai negare quando esiste, io credo che sieno ben pochi i paesi, dove i costumi, le strane tradizioni, le curiose festività, tutta la vita e tutto il popolo, insomma, destino maggior interesse di quello di cui ora noi siamo ospiti.

Nagasaki, 18 febbraio 1907.